

È tempo di interrogarsi sul ruolo politico ma anche sulla funzione nazionale in una prospettiva di lungo periodo dei Ds

Se di riforme grosse si tratta è la stessa alleanza che ha bisogno di una sinistra forte, sicura di sé, che esca dalla difensiva

Lode (preoccupata) della sinistra di governo

ALFREDO REICHLIN

Segue dalla prima

Di qui lo spazio per certi interrogativi alimentati anche dal fallimento della Cosa 2. Perché l'Italia di oggi ha bisogno di una sinistra più orgogliosa del suo ruolo autonomo e cruciale?

La mia risposta si può riassumere così. Per fare le riforme grosse che il paese richiede la costruzione di una grande alleanza strategica di centro-sinistra, (una alleanza politica ma anche di più: ideale e culturale) è necessaria. Questo è il nostro obiettivo politico centrale. Ma se di riforme grosse si tratta è questa stessa alleanza che ha bisogno di una sinistra forte, sicura di sé, che esca dalla difensiva e rinnovi il senso del suo grande messaggio ideale. E che quindi passi dall'attuale «bricolage» di proposte «riformiste» (in se utili ma non più sufficienti) alla messa in campo di un vero e proprio progetto per l'Italia, cioè di un'idea diversa dello stare insieme degli italiani.

È di questo salto che ha un bisogno assoluto il paese, esposto com'è al rischio sempre più evidente di scivolare all'indietro, tra decadenza economica e degrado civile. E qui - io credo - sta la risposta più forte anche al massimalismo, che c'è e che va combattuto. Perché non sono le «burocrazie di partito» ma è la gente comune, quella che affolla i cortei, sono i nostri figli che hanno più che mai bisogno di un partito politico, cioè di un luogo dove si elabori una visione della «Polis» e si formi una classe dirigente seria, capace non di strumentalizzare i movimenti ma di dare risposte alle domande che vengono dai cambiamenti del mondo. E risposte di governo. Sì, di governo ma nel senso più alto di questa parola perché davvero non basta la protesta se è vero che in Italia si sono aperti interrogativi grandissimi che riguardano la ridefinizione di quello che si chiama «l'interesse nazionale», cioè la tenuta del suo tessuto sociale e del suo organismo statale, il suo posto in Europa e nel mondo. Ecco, è questo che io intendo quando parlo di partito di

governo della sinistra riformista. Noi non siamo la destra della sinistra. Ma è esattamente per la stessa ragione che è interesse vitale nostro rafforzare una alleanza che per le sue idee e per la sua coesione sia in grado di misurarsi con questi problemi.

Mi chiedo, quindi, se non sia giunto il momento per i Ds di assumere in modo più diretto l'iniziativa politica. Il che non significa rinunciare a un lavoro paziente volto a ricomporre le attuali divisioni dell'Ulivo ma impegnarsi di più nella costruzione di un processo politico unitario. Perché l'unità - come ci insegna l'esperienza storica e anche quella più vicina (94-96) - non la si invoca soltanto. Si costruisce. La condizione è far emergere un bisogno vitale del paese, e su questo far leva. Non c'è bisogno di attendere il benestare di Tizio o il ritorno di Caio.

L'unità si costruisce con l'iniziativa politica. E le condizioni per farlo ci sono.

Lo scenario mondiale sta cambiando, da molte parti viene avanti ormai l'esigenza di un pensiero più autonomo nei confronti delle idee dominanti di questi anni: quel pensiero cosiddetto liberista che semplificando assai è stato chiamato «pensiero unico». Si sta chiudendo una lunga fase - più di un decennio - caratterizzata dal tentativo di governare la mondializzazione fondamentalmente attraverso i mercati finanziari (condizionati a loro volta dalle scelte delle autorità americane). Si sta toccando con mano che non è possibile gestire l'ordine mondiale sulla base dell'idea secondo cui le grandi decisioni potevano essere delegate ai meccanismi di mercato e che quindi la politica, cioè la Polis, l'interesse generale, poteva essere subordinata all'economia.

Di qui l'idea di fondo proposta da Fassino al seminario tenuto a Firenze dal suo partito. Lavorare a un «progetto per l'Italia». Non la solita lista programmatica alla quale ciascuno aggiunge o toglie qualcosa. Ma un atto politico. Il segno della consapevolezza che bisogna andare oltre la propaganda e che per essere

credibili come alternativa di governo è necessario fare non soltanto proposte e non dire solo dei no (banale verità) ma misurarsi con quei problemi di fondo (dal nanismo delle imprese alla incapacità dei grandi

gruppi industriali di sopravvivere nel nuovo contesto competitivo; dall'invecchiamento della popolazione ai livelli miserevoli della spesa per la scuola e la ricerca; dalla frattura Nord-Sud al non riconoscimento

dei diritti del lavoro) che si sono creati nel lungo periodo e per affrontare i quali non basta polemizzare con la destra. Berlusconi li ha molto aggravati ma essi preesistevano.

È la dimensione di questi problemi che dovrebbe far riflettere. È il fatto che dietro di essi non vi è solo un problema economico ma una grandissima questione sociale. Ho visto calcoli secondo cui la popolazione in età lavorativa (cioè compresa tra i 15 e i 64 anni) diminuirà da qui al 2020 di 5 milioni circa nel Nord, 2 milioni nell'Italia Centrale, nel Sud di 1 milione. Ma ancora più intenso potrebbe essere l'invecchiamento della forza lavoro, dato che la popolazione dai 15 ai 34 anni dovrebbe diminuire di quasi 7 milioni, cioè del 40 per cento. Come si possono affrontare problemi come questi con una cultura di governo troppo verticista, con un riformismo debole perché «senza popolo» e con una visione riduttiva ed economicista della crisi italiana? È la natura di questi problemi che fonda la mia tesi circa il ruolo cruciale e non subalterno della sinistra nell'Ulivo. Ha ragione Prodi quando dice che non basta elencare le riforme necessarie ma occorre ridare slancio a una società chiusa, rinsecchita, vecchia. E che quindi occorre mobilitare le risorse più profonde degli italiani.

Ma questo è il nostro messaggio: dare fiducia alle persone, metterle in relazione tra loro, liberare le loro capacità. E per questo c'è bisogno dell'orgoglio dei nostri militanti e della certezza che - sì, è vero - i vincoli strutturali sono pesanti ma è altrettanto vero (come dimostra la storia italiana: dalla svolta del 1901 al «miracolo» del dopoguerra) che non esistono treni che passano una volta per sempre. Alla condizione però - ecco il punto - che si faccia leva su risorse non solo economiche ma sociali e culturali e tra queste anche su un più alto profilo della sinistra e una sua più chiara autorevolezza come forza di governo. E questa è tanto più vera perché la scelta di fondo non può che essere quella di promuovere la capacità di erogare lavoro creativo e, quindi, di dare nuove basi alla produzione del capitale umano attraverso un grande investimento sulla scuola e la formazione.

Di questo abbiamo bisogno: di un grande progetto nel quale impegnare le forze del lavoro moderno, non solo del lavoro dipendente ma insieme ad esso di quello straordinario patrimonio di sapienza artigiana e di imprenditorialità diffusa che possiede l'Italia. Però, attenzione, dietro questo mio «panegirico» della sinistra non c'è solo orgoglio.

C'è anche una grande preoccupazione politica. Nel momento in cui la scommessa della destra come partito di governo fallisce si apre un vuoto. Si ripropongono quegli interrogativi di fondo ai quali accennavo all'inizio: come ridefinire una prospettiva nazionale e un collante identitario capace di tenere insieme una società molecolare. Ma in campo non ci siamo solo noi. C'è anche chi vuole evitare il disastro verso cui stiamo correndo ma non vuole correre il rischio che la sinistra torni ad esprimere una egemonia. Pensa perciò a una «rivoluzione passiva», immagina una linea di sviluppo economico e civile che eviti le grandi riforme ma che non riduca l'Italia a un paese di nani e ballerine. Non vuole la sinistra ma spera di ridurla a forza gregaria, subalterna.

Io leggo così tante cose pur diversissime tra loro. Dall'entusiasmo per un Papa che si propone come il grande protettore neo-guelfo della nazione italiana. Alla linea neo-statalista e quindi sostanzialmente protezionista e antieuropea di Tremonti. Alle strizzate d'occhio tra capi di movimenti e fautori del partito unico dell'Ulivo.

E ci metto anche gli attacchi contro Massimo D'Alema, che non è attaccato per i suoi errori ma perché è visto come un ostacolo per certi disegni. Perché sento in dovere di dirlo? Perché il problema non è consentire o meno col suo pensiero politico ma rendersi conto del fatto che sulla pelle dei Ds si sta giocando una partita decisiva. Un nostro indebolimento non produrrebbe né una grande sinistra né un grande Ulivo. Sarebbe solo la condizione (e perfino la giustificazione) di una «rivoluzione passiva».

la foto del giorno



Un arcobaleno a Grosskrotzenburg, vicino a Francoforte

segue dalla prima

Memorabile scena muta

Gli hanno detto: è meglio che non risponda. Lui ha eseguito.

Guardiamo le cose nell'ottica più favorevole all'illustre testimone. Si dirà: Berlusconi non si fida dei magistrati, teme il complotto delle toghe rosse, l'estromissione da Palazzo Chigi attraverso la via giudiziaria. Nei processi nei quali è imputato, lui non vuole arrivare a sentenza perché è convinto che sarà sicuramente una sentenza sfavorevole, una sentenza di condanna. Per questo ha fatto approvare la legge Cirami. Per questo, i suoi onorevoli avvocati stanno già usando il legittimo sospetto come la macchina del tempo rallentato. Cercando di spostare i processi da Milano a Brescia. E poi da Brescia a Perugia. E poi da Perugia a chissà dove. Ma questa volta il presidente-padrone non era imputato, non sedeva sul banco degli accusati, non doveva difendersi da addebiti infamanti. No, questa volta Berlusconi è stato chiamato da un tribunale come persona informata dei fatti. E i fatti si riferiscono a un processo e a una vicenda che riguardano un suo braccio destro, un suo caro amico: Marcello Dell'Utri. Sì, il bibliofilo Dell'Utri, l'uomo che ha creato dal nulla Publitalia e che attraverso la rete dei pubblicitari sparsi per il paese ha messo le basi organizzative di un fenomeno politico mediatico senza precedenti: Forza Italia, il partito-azienda. Dell'Utri è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Lui parla di accuse assurde. Che ha l'unica colpa di essere siciliano e amico di Berlusconi. E, infatti, i giudici della seconda sezione del tribunale di Palermo chiedono di ascoltare il presidente del Consiglio, sicuri che possa fornire elementi utili di conoscenza al collegio giudicante. Berlusconi si fa pregare. Fissa un paio di appuntamenti. Poi li disdice adducendo importanti impegni internazionali. Finalmente i suoi avvocati fanno sapere che il loro cliente è pronto, ma che il tribunale dovrà cor-

tesamente trasferirsi da Palermo a Palazzo Chigi. Un privilegio consentito dal particolare rango del testimone, a cui le perfide toghe aggiungono, di loro, un rispettoso extra: l'udienza si terrà a porte chiuse e i giornalisti resteranno in attesa, giù per la strada. Il pm Ingroia riferirà poi che Berlusconi appariva nervoso, molto nervoso. Forse perché si era reso conto della trappola in cui lo stavano cacciando i suoi avvocati. Forse, chissà, perché il suo istinto gli avrebbe suggerito di trasformare quella testimonianza obbligata in una formidabile, sensazionale arringa contro il giustizialismo perverso che costringe il primo ministro pensoso dei destini del pianeta, lui che dialoga ogni giorno con George, Tony e Vladimir, a rispondere agli insulsi quesiti di magistrati malati di protagonismo. Quando e come aveva conosciuto Dell'Utri? E Mangano, lo stalliere di Arcore e di Cosa Nostra? E il mafioso Gaetano

Cinà? E il faccendiere Rapisarda? Domande che si era già sentito rivolgere decine di volte. Risposte che non avrebbero potuto creargli imbarazzo. Potevano forse preoccuparlo gli interrogativi sull'origine patrimoniale della Fininvest, i necessari approfondimenti sull'arrivo, prima del 1978, di quei cospicui capitali della cui origine nessuno ha saputo finora fornire una risposta convincente? Ma cosa poteva esservi di tanto oscuro in quella improvvisa e fortunata impennata finanziaria, da giustificare quella imbarazzante scena muta? Qualcuno ha detto che la facoltà di non rispondere è un diritto che spetta a tutti i normali cittadini, e quindi anche a Berlusconi. Che però è il presidente del Consiglio. Che quindi dovrebbe agevolare e non ostacolare il corso della giustizia. E del cui passato nessuno dovrebbe mai e per nessun motivo al mondo dover dubitare.

Antonio Padellaro

Senza contratto non si può stare

La questione del rinnovo del Contratto nazionale dei metalmeccanici e le motivazioni della mancata sintesi unitaria che hanno indotto la Fiom a presentare una propria piattaforma sono state spiegate in termini molto precisi da Riccardo Nencini, segretario nazionale Fiom, con un articolo su l'Unità del 21 novembre. Abbiamo compreso che Nencini rispondeva anche a un appello, firmato da 150 Rappresentanti sindacali di alcune grandi fabbriche torinesi (Fiat e Alenia), per una ricomposizione unitaria tra Fim, Fiom e Uilm nel rinnovo contrattuale. Come iscritti alla Fiom e firmatari dell'appello abbiamo apprezzato il tono dialogante con cui Riccardo Nencini ha affrontato il problema, molto diverso da alcuni sprezzanti e burocratici richiami alla «linea» dell'organizzazione che ci hanno riservato

altri dirigenti della Fiom. Gli iscritti alla Fiom che hanno firmato questo appello non mettono in discussione le scelte che la Fiom e la Cgil hanno fatto in questo ultimo periodo, sulla difesa dei diritti, contro il «Patto per l'Italia», la difesa del potere d'acquisto dei salari e la democrazia. I lavoratori devono avere il diritto di votare e di decidere sulle loro piattaforme contrattuali e sugli accordi che li riguardano: un quadro di regole democratiche è fondamentale per risolvere i conflitti tra i sindacati ed evitare gli accordi separati. Queste scelte sono condivise dall'insieme degli iscritti alla Fiom che hanno firmato l'appello e che si sono impegnati in prima persona nell'organizzare la mobilitazione e le lotte dei lavoratori promossi su questi punti, così come si sentono impegnati nelle prossime iniziative sindacali. Tuttavia quello che si chiede alla Fiom, alla Fim e alla Uilm è come si uscirà da questa vertenza contrattuale, stante il fatto che anche molti lavoratori ci esprimono la loro difficoltà a comprendere come si possa gestire la trattativa separatamente e portare a casa dei risultati soddisfacenti. Si deve considerare che questa vertenza contrattuale si apre in un momento particolarmente difficile con i grandi problemi portati dai processi di ristrutturazione e di trasformazione delle fabbriche, su cui non sempre i sindacati sono riusciti ad avanzare proposte unitarie alternative a quelli dell'azienda, proposte che siano concrete, credibili e realizzabili. La fabbrica è molto cambiata in questi anni e continua a cambiare e noi, come Rsu, non sempre riusciamo a esprimere una capacità di gestione adeguata alla dimensione dei problemi. La maggior parte dei lavoratori è costituita da persone molto concrete, che sono disponibili a mobilitarsi e sostenere il sindacato, ma che fanno anche il conto sui risultati conseguiti, con il rischio che se questi alla fine non sono apprezzabili si possa aprire una divaricazione crescente tra sindacato e lavoratori, aprendo la strada a ulteriori separazioni e forme di corporativismo. La consapevolezza che esiste un tentativo di isolare la

Cgil ci porta a considerare che non possiamo permetterci un'altra sconfitta o un altro accordo separato e soprattutto che non possiamo restare senza il Contratto nazionale di lavoro nella principale categoria di lavoratori dipendenti. La nostra preoccupazione è che la scelta di piattaforme separate accentui progressivamente le divisioni già esistenti tra i lavoratori con una progressiva emarginazione del sindacato confederale. Se si può condividere la considerazione di Nencini sul fatto che la Fiom non può condannarsi all'immobilismo, tuttavia in questo caso l'appello alla mobilitazione e alla lotta sindacale non è sufficiente: si deve comprendere meglio quali sono le scelte di gestione della vertenza e della trattativa, come si intende arrivare a una conclusione, che non consideriamo possibile senza un'intesa unitaria. Del resto ci sembra che le altre categorie di lavoratori si apprestino a rinnovare i loro contratti nazionali in un clima del tutto differente dai metalmeccanici e con presupposti unitari. È evidente che con questo articolo si esprime soprattutto uno stato di disagio rispetto a una situazione in cui intravediamo poche opportunità e molti rischi. D'altra parte noi siamo militanti e rappresentanti sindacali di fabbrica, che per molti anni hanno garantito il rapporto tra sindacato e lavoratori, per questo crediamo che sia nostro diritto chiedere ai dirigenti sindacali nazionali di fornire una prospettiva credibile, di mettere in campo un progetto di ricerca di convergenze unitarie possibili nello sviluppo della vertenza contrattuale. La Fiom ha certamente ragione quanto chiede regole di democrazia certe che diano ai lavoratori la titolarità della decisione sugli accordi e sulle principali scelte di politica rivendicativa, tuttavia la storia della Cgil ci ha insegnato che anche le scelte più giuste non si affermano senza iniziative e atti concreti che costruiscano l'unità dei lavoratori.

Centocinquanta rappresentanti sindacali di alcune grandi fabbriche torinesi (Fiat e Alenia)

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat Sui Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 26 novembre è stata di 154.798 copie</p>		